

Ultima notte a Katmandu

Del Congo non se ne fece mai nulla. In compenso, Marcello acconsentì che lo accompagnassi in Nepal, dove desiderava andare da sempre per un viaggio *in solitaria*, anche se io non gli avevo mai sentito dire una cosa del genere prima. Eppure, stavamo insieme da un pezzo. A quel punto della storia, ormai, non scopavamo più. E no, non avrei potuto usare l'espressione *fare l'amore*, come mi avrebbe rimproverata lui se solo avessi avuto il coraggio di dirglielo, anziché torturarmi nella ricerca di giustificazioni al quadrato – per me e per lui –, rannicchiata a occhi chiusi a bordo letto dopo ogni tentativo fallito, lontana il più possibile da quel corpo tanto familiare da essermi divenuto estraneo, come tutte le cose che si frequentano a lungo; un senso di straniamento simile a quello che provavo da bambina nel ripetere più volte *aceto aceto aceto*.

La verità è che non abbiamo più voglia di scopare, così gli avrei detto, chiaro, una volta e per tutte. Avrei potu-

to farlo proprio ora, qui, approfittare del suo sonno indifferente in questa stanza d'albergo a Katmandu, mentre dormiva gettato seminudo come un orrido pesce ansimante, sopra al letto matrimoniale di fortuna: due materassi singoli accostati per cui mi ero lamentata con il ragazzo della reception che era rimasto a guardarmi senza capire, con i suoi occhi impossibili, due ossidiane affacciate con fiducia immotivata sul mondo, mentre Marcello si scusava per me e mi diceva «smettila, non fa niente» e «che differenza fa?». Sì, gli avrei sussurrato all'orecchio, *non scopiamo nemmeno più*, e ancora *che senso ha restare insieme, non c'è neanche un figlio*. Non avrei usato i puntini di sospensione. Né il punto interrogativo. Alla retorica delle domande, preferivo la fredda crudeltà di un'affermazione ben assestata.

Dopo quattro anni, dell'amore non era rimasto più niente, ormai; soltanto il nome, *Amore*, quel nostro modo di chiamarci con la maiuscola per delegare alla parola – trasformata per l'occasione in nome proprio – un sentimento di cui altrimenti non c'era più traccia, la parola che usavamo per non sentire la pena dei nostri nomi pronunciati con sgarbo, senza più alcun potere di identificazione, sineddoche del nulla che ormai l'uno rappresentava per l'altra.

O *forse no*, pensai. Qualcosa ancora c'era, mi dissi, mentre il suo corpo riluceva al buio resistente della notte nepalese, illuminato solo dai sessanta watt delle lampadine superstiti, impiccate al filo elettrico che correva sospeso sul cortile, spalancato proprio sotto la finestra – ora socchiusa – della nostra stanza, la nove, altrimenti precipitata nel blackout delle venti, come ogni sera, per tutte le sere che Shiva avrebbe mandato sulla terra

fatta di polvere rossa e speranza di Katmandu. Quando le luci della città si erano spente di colpo, un paio di ore prima, risparmiando solo i generatori d'emergenza negli alberghi dei turisti – con le stanze tutte identiche, armadi pieni di disillusione e tristezza, come se bastasse il profilo di un monte e la sacralità immortale delle cupole dorate dei templi levati verso il cielo per scacciare le ore di rinunce che facevano gli anni, calendari di compromessi e compleanni dimenticati o ai quali si preferiva non dare troppo peso –, ero rimasta a guardare, dalla terrazza panoramica di un bar del centro, gli uomini e le donne vestiti di seta e di stracci accorrere davanti alle porte di un tempio, di cui adesso non mi importa ricordare il nome, con le candele di burro accese tra le mani, posarle su ciò che restava del suolo e iniziare a salmodiare con quella voce nasale, ripetitiva e preistorica, simile a un lamento, parole che io non potevo capire, ma che mi riempivano comunque la gola di lacrime. A Katmandu faceva buio presto. E questo pensiero, insieme al blackout improvviso, mi fece sentire impotente.

Pensai che non c'è mai alcun modo di sottrarsi agli eventi, quindi cercai di scorgere sul fondo del mio *chai*, troppo caldo per recare conforto nella notte umida della città in fermento, la traccia di un futuro ridotto ormai a un deposito di sedimenti bruciati e silenziosi. Le macerie di un incendio. Non sapevo se mi sarei salvata. Come in amore, lasciamo che il fuoco divampi, senza sapere come faremo a metterci in salvo quando la casa crollerà. Perché crollerà. Stava già crollando e questa era l'unica cosa di cui potessi dirmi certa, mentre era un crepuscolo d'aprile e le carcasse degli uomini e delle don-

ne là sotto si piegavano fin a toccare terra con la fronte, davanti al tempio – in segno di rispetto, preghiera, assoluta sottomissione –, alla luce tremula di decine e decine di candele che spandevano nell'aria un profumo rassicurante di burro, tanto che all'improvviso mi sembrò domenica, nella cucina di mia madre, con una torta in attesa nel forno della mia infanzia. L'unica preoccupazione: quella che non si bruciasse.

Marcello tirò un grosso respiro che gli uscì dalla gola, rauco e terroso, come il verso di una bestia selvatica intenta a grattare con le unghie nel suolo. Io mi voltai e studiai senza tenerezza il suo volto affondato nel cuscino, l'ombra di saliva che si allargava sulla stoffa in una macchia scura; poi, osservai il suo torace poco sviluppato e il suo ventre gonfio di birra e pigrizia alzarsi e abbassarsi bianco, regolare e abominevole. Avevamo pensato di venire a Katmandu alla ricerca di un modo per salvarci e invece, ora, tutto in quella stanza parlava di morte e di fine. Eppure sentivo che c'era ancora qualcosa di vivo tra noi, sebbene fosse disperato.

Ripercorsi con gli occhi il corpo addormentato di Marcello, di rovina in rovina, fino ai suoi piedi, dove ricordai di essermi trovata, mesi prima, un pomeriggio agonizzante, abbracciata alle sue ginocchia, mentre lui minacciava di lasciarmi, e allora capii che cosa fosse quel sentimento superstite: il *disgusto*, un disgusto tangibile, e infatti era stata la mia mano a comprenderlo anticipando il pensiero, quando, poco prima, mi ero distesa accanto a lui nel buio imperativo della stanza, e avevo allungato il braccio quel tanto che bastava perché le mie dita arrivassero al pene e provassero a stringerlo attra-

verso gli slip, trovando però ad attenderle non il desiderio, bensì la derisione dell'organo a esso deputato, come chiedere al suo cuore di sussurrarmi un'altra volta che mi amava: inutile tentare di nuovo l'impresa. Avevo ritratto la mano di scatto – lasciandola però sospesa a mezz'aria, incapace di rinunciare del tutto all'idea di quell'iniziativa disperata –, in preda a un moto che allora non avrei ancora saputo dire, così come quello precedente e contrario – abitudine oppure ostinazione? – che mi aveva spinto a tentare tanto, tentare tutto, ma che sapeva di vergogna e frustrazione, la certezza di giacere scoperta accanto a lui, come un tavolo senza tovaglia. Marcello si era mosso leggermente, mi aveva afferrato il polso e poi era rimasto in silenzio, come d'abitudine, finché non avevo iniziato a piangere in maniera forzata – reazione altrettanto di routine –, un pianto da bambina, riprovevole, lo stesso con cui in passato sarei riuscita a smuoverlo, a spezzare quel muro d'indifferenza che ora si ergeva tra di noi, nel solco di quei materassi separati, e che, nonostante fossimo atterrati in quella città spirituale solo qualche giorno prima alla ricerca di una passione ormai svanita, aveva già gettato le sue fondamenta nel pavimento: affondava, solido, dentro quel cemento amareggiato dagli anni e devastato dalle blatte su cui io non mi azzardavo a camminare a piedi scalzi, mentre lui invece si attardava a piante scoperte per rimirarsi davanti allo specchio appeso sulla parete accanto al letto e opacizzato dall'inclemenza del tempo, senza rendersi conto di quanto fosse ridicolo, con il ventre scoperto, il terzo occhio e i pantaloni da bonzo comprati con un ricarico del *quattrocentopercento* in qualche negozietto per turisti. «Lascia perde-

re» mi aveva sussurrato, affrettandosi a mollarmi il polso per non dover sopportare nemmeno un istante di più il contatto con la mia pelle – della pelle di qualunque parte di me si trattasse ormai – e poi si era voltato sul fianco, lasciandomi sola con l'unico conforto delle sue spalle, l'ultima parte di sé che mi avrebbe concesso, almeno alla vista, prima di andarsene.

Il ragazzo dell'albergo si chiamava Suresh e io non avevo voluto rassegnarmi a trovarlo irresistibile, almeno non subito, nonostante quel sorriso talmente perfetto da essere l'idea stessa di un sorriso, disegnato da mani divine, per consentire alla sua attività di prosperare: ero sicura, infatti, che molte turiste alla ricerca di un albergo, trovandosi a passare davanti alla reception di Suresh, che si affacciava su un vicolo di Katmandu – identico a ogni altro vicolo di quella città formicaio senza direzione né orientamento: fango, alimentari ad angolo che vendevano sigarette a buon mercato e semi da sgranocchiare e negozi di souvenir irrinunciabili, sebbene privi di qualunque valore –, si fossero fatte abbindolare da quel dettaglio sacro che lasciava spazio a immediati pensieri, pensieri lascivi, che qualunque religione non avrebbe esitato a sconfessare.

Gli dèi erano stati generosi con Suresh. E quando lui aveva sorriso di rimando all'inglese stentato con cui avevo reclamato *one mattress not two*, mentre *Amore* si limitava a scuotere la testa imbarazzato, avevo pensato che anche per me fosse possibile qualche sorta di perdono. Qualunque fosse la mia colpa: commessa dalla lingua, o peggio, dal cuore. Gli sbagli peggiori si commettono così: pochi millimetri più in là e il treno non

sarebbe uscito dai binari, la fusoliera dell'aereo non si sarebbe spezzata, l'auto non sarebbe finita contro il guardrail: quanto a noi – io e *Amore* –, pochi millimetri sarebbero riusciti ad avvicinare, oltre che i nostri corpi, anche le nostre vite deragliate su traiettorie ormai così diverse? Per i materassi comunque non c'era stato verso, ma io sapevo di aver trovato un alleato in Suresh. Qualcuno con cui condividere un segreto.

Così, non mi stupii di trovarlo là fuori, quella sera di aprile che era già una notte al suo principio, seduto da solo, in cortile, a un tavolino ad angolo a fumare una sigaretta arrotolata. Quando poco prima m'ero rivestita per lasciarmi alle spalle *Amore* addormentato – insieme ai rimasugli di speranza e di quel sentimento nuovo a cui avevo finalmente trovato un nome, il disgusto –, non m'ero risparmiata di fare rumore, anzi, avevo amplificato ogni gesto e fatto sì che la sua eco si liberasse nello spazio, materica, tridimensionale, e si ritagliasse il suo cono di esistenza nella stanza, altrimenti silenziosa, di quella camera d'albergo a Katmandu. Poco prima di uscire e di chiudere la porta della nove avevo sentito qualcuno ridere, da basso, attraverso la finestra socchiusa da cui la luce delle lampadine, dal cortile, si insinuava timida nel buio della camera da letto per gettare almeno un minimo chiarore sugli oggetti invecchiati e i sentimenti dismessi sparpagliati a casaccio tra il pavimento e le pareti – su su, fino al soffitto –, e allora avevo pensato che a ridere in quel modo civettuolo, allusivo, all'ultimo stadio del potere di seduzione che ogni donna possiede, o crede di possedere, dovesse essere la signora di mezza età inglese del primo piano che, come mi aveva raccontato proprio quel pomeriggio, era venu-

ta in Nepal per ripulire dalla plastica l'Himalaya, un'impresa encomiabile – quasi quanto quella di ripulire la mia vita dai cumuli di immondizia sentimentale che mi toglievano l'aria più di quanto avrebbe potuto fare l'altitudine – di cui però a me non importava *un cazzo*, questo avrei voluto dire alla signora inglese di mezza età per rispondere alla sua offerta, *If you want you can come with us*, mi aveva detto solo qualche ora prima, mentre *Amore* era andato a comprare le sigarette e io per un istante avevo davvero sperato che fosse una scusa per non tornare, ma poi lui era comparso col suo sorriso ebete e i capelli gonfi per l'umidità che possedeva quel groviglio di strade altrimenti detto Katmandu, lasciandomi abbattuta e agitata per diverse ore, in preda a uno stato d'ansia che non avrei saputo se imputare a quel pensiero terribile che m'aveva attraversata o alla delusione che ne era derivata. *Bottle, plastic, environment* erano le uniche cose che avessi avuto modo di afferrare, per il resto, il discorso accorato e ambientalista della grassa signora inglese di mezza età si riduceva a un fiume di parole in piena, un Gange dentro il quale m'ero sentita affogare, purificata però, perché avevo percepito che c'era qualcosa di dolce in quel morire, in quel lasciarmi andare senza l'illusione di un appiglio, in quell'inghiottire una parola dopo l'altra e nel modo in cui le parole stesse risuonavano nell'aria che imbruniva, rossa, nella sera orientale, senza dovermi preoccupare affatto del loro significato, né tantomeno delle loro conseguenze, dovevo mandarle giù e basta, fino a soffocare, cosa che, quando parlavo con Marcello, oramai non riuscivo più a fare, ogni cosa piena di un senso, spesso, come una giacca imbottita di materiale sintetico che mi

costringeva senza riuscire però a ripararmi dal freddo, a volte persino doppio, il senso, pervasivo, capace di illuminare la realtà di un significato nuovo, durante le lunghe ore di liti furibonde che mi sfinivano, senza che nulla fosse mutato, se non il colore dell'aria nella stanza: nero, notturno, terminale. Le parole della signora di mezza età inglese non significavano niente per me. Non era frequente avere a che fare con parole così, parole senza peso, e mi ero sentita all'improvviso più leggera. La signora inglese aveva continuato a parlarmi, riversandomi addosso le frasi a ondate regolari, una dopo l'altra e dopo un'altra ancora. Alloggiava nella prima stanza del corridoio al primo piano, la numero *uno*. Ed era sua la voce inconfondibile – la cui tonalità e inflessione, al di là del significato delle cose che diceva, mi si erano impresse nella testa durante quei dieci minuti in cui ero scivolata, prima, e morta, poi, dentro il suo discorso, Ofelia suicida e felice di morire – quella che ero certa di aver sentito poco prima, dalla mia stanza, attraverso la finestra socchiusa che si affacciava sul cortile, mentre mi infilavo le mutande e una maglietta e i pantaloni da bonzo che Marcello aveva comprato per pochi dollari – la prima cosa che ero riuscita a trovare, insomma, gettata sul pavimento tra le macerie dei *ti amo* e i pezzi disintegrati di un passato ormai impossibile da ripulire e di un futuro che non si sarebbe fatto ricomporre –, prima di chiudermi la porta alle spalle e dirigermi verso il cortile per prendere un po' d'aria, perché dentro la stanza con lui, *Amore*, mi pareva di soffocare per la vergogna e l'impotenza e la rabbia di tutto quello che era andato perduto e che mai più sarebbe tornato, non importava quanto lontano fossimo fuggiti.

Quando ero scesa in cortile, però, Suresh era solo, nessuna traccia della signora di mezza età inglese, della cui risata era rimasta solo un'eco, una nota che si sforzava di restare seducente, come il verso di un uccellino appena scappato da una gabbia che gonfi le piume e canti vantandosi di una ritrovata libertà, senza invece sapere la brevità del suo volo, destinato a fallire per il troppo tempo passato in cattività e la disabitudine a farsi largo dentro lo sconfinato cielo aperto.

Suresh mi guardò avvicinarmi in silenzio, calamitandomi verso di sé grazie al potere del suo sguardo fatto di ossidiana, nero, come la notte del quartiere Thamel, dove ormai soltanto il latrato dei cani randagi sopravviveva lacerando a tratti il silenzio e facendo gridare di dolore l'aria altrimenti immobile. Mi sedetti al suo tavolino senza chiedergli il permesso, come se non ci fossero invece altre sedie libere e tavoli meglio illuminati disposti in bell'ordine nel cortile dell'albergo.

Suresh esalò dalla bocca il fumo della sua sigaretta arrotolata e mi sorrise. «*Hi*» mi disse. «*Hi*» gli risposi e poi rimasi seduta in silenzio vicino a lui, con gli avambracci distanti solo un soffio e lo sguardo rivolto nella stessa direzione del suo; seduti l'uno accanto all'altra, in silenzio, a guardare la notte, come se stessimo al cinema per un primo appuntamento e non fossimo invece due sconosciuti che non condividevano nemmeno un brandello di vita o una lingua comune con cui raccontarsela; solo due estranei nel comun denominatore della notte asiatica, che adesso aveva assunto una leggera sfumatura indaco, come se una stella stesse sorgendo all'orizzonte per annunciare l'alba di una nuova era: for-

se, allora, non sarebbero più servite lingue per parlarsi, raccontarsi chi fossero la propria madre e il proprio padre, quale l'origine del proprio nome e del cognome, le storie dei tradimenti e dei traguardi, le nascite, le morti e le generazioni di cui ogni famiglia è fatta; non avrei dovuto spiegargli che l'unico motivo per cui io e *Amore* avevamo deciso di venire proprio a Katmandu era provare a ritrovare una passione ormai inaridita, come la valle nella quale sorgeva quella città che da sempre aveva richiamato idealisti e sognatori – *i pazzi*, avrebbe detto mio padre –; non avrei avuto nemmeno bisogno di spiegare a Suresh, seduto lì di fianco a me, che Marcello e io avevamo litigato perché *Amore* voleva fare quattro settimane di vacanza, ma io ne avevo a disposizione solo due e lui allora mi aveva detto *e sai chissene-frega* e aveva comprato il biglietto di ritorno per il giorno che preferiva, quello che non coincideva con il mio; non avrei dovuto confessargli che mi faceva paura volare, soprattutto da sola, e non tanto per il viaggio in sé, le turbolenze o il terrorismo – anche se era quello che dicevo quando mi chiedevano il perché –, ma per ciò che mi sarebbe successo una volta rientrata a casa, dopo averlo terminato, il viaggio, sola, in quell'altra valle che si chiamava *pianurapadana* in cui non restava più niente di sacro, aspettando che *Amore* tornasse dalla foresta di *Chitwan* – giù al Sud, dove non vedeva l'ora di andare a dorso di elefante, una cosa barbara secondo me –, lì, sola e in attesa, in una provincia qualsiasi di una pianura qualunque, che pure per me era *casa*, da sempre, mentre per Marcello si trattava soltanto di un altro domicilio; sola, con tutti i condizionali orientati al futuro tra le pareti di una casa che lui – ormai era chia-

ro – si rifiutava di abitare, perché era casa mia, come non esitava a rinfacciarmi durante le numerose liti, consumate sempre dopo i pasti, come farmaci che anziché curare ammalano, ma vanno presi comunque a stomaco pieno, per poter star peggio, stare male –; non avrei dovuto raccontare a Suresh che io e *Amore*, la sera prima di partire, avevamo fatto l'amore dopo un tempo che a me era sembrato più che altro una distanza, *anniluce*, e che era stata l'esperienza più desolante della mia vita, un modo certo per dirsi addio, e che non avevo nemmeno dovuto insistere, non quella volta almeno, e che era stato meraviglioso, come ogni cosa straziante, ma anche terribile, perché l'orgasmo s'era portato appresso il sapore dell'addio, un sapore di sabbia e di ferro, di clessidre rovesciate e ferite che sanguinano: altro tempo servirà per cicatrizzarle, un tempo solitario, senza *Amore*; non avrei avuto bisogno di dire a Suresh che Katmandu non ci avrebbe ritrovati – me e Marcello –, ma persi per sempre, aiutandoci a mettere tra noi quella distanza che inevitabilmente prepara la fine e che poi, una volta stabilita, ci avrebbe allontanati sempre di più, un millimetro alla volta – per che altro mi sarei arrabbiata, altrimenti, a causa di quello spazio tra i due materassi della nove, il principio ineluttabile di una distanza destinata a crescere alla stessa esponenziale velocità del dolore per quel nostro bambino ipotetico mai concepito? –, fino a raggiungere l'oblio, che era incalcolabile, paradossale, come stabilire la distanza effettiva tra Achille e la famosa Tartaruga.

Non sapevo se l'avessi solo pensato tutto d'un fiato o se l'avessi detto davvero, a voce alta – e in ogni caso che differenza faceva, Suresh non avrebbe potuto co-

munque capire –, perché, anche se a me era parso un discorso tutto interiore, ora lui mi guardava e il suo respiro s'era conformato al mio. La distanza tra le nostre braccia s'era ridotta di quell'infinitesimale misura che prelude a un contatto inevitabile.

Io mi concedetti allora di guardarlo negli occhi, un paio di scarpe comode che mi calzava a pennello, ed erano belli, così come il loro proprietario, l'uomo giovane che mi stava seduto accanto e che, nell'attimo in cui mosse la mano a sfiorarmi il polso, provocò in me una reazione immediata, una piccola collisione di desiderio. Durò un istante. Giusto il tempo affinché la mia pelle registrasse il significato di quel messaggio senza parole, poi dalla finestra della nove – da cui ero abituata a guardar fuori e non il contrario – uscì un colpo di tosse e, subito dopo, il rumore che fa chi viene svegliato contro voglia dal suo corpo e dai fastidi che si ostina a provocargli.

Fu allora che Suresh ritrasse la mano dal mio polso e mi chiese: «*Chai?*», senza darmi modo di rispondere. Poi, si alzò e mi lasciò sola nella notte, ora certamente color indaco e aprile, di Katmandu.

Non avrei saputo dire quanto tempo avessi trascorso lì fuori, finché il fresco non divenne freddo, nel perimetro di cemento dell'albergo *nepali*, dove ero rimasta seduta sola, se si esclude la compagnia delle scimmie che ogni tanto facevano capolino e si rincorrevano con i loro versi striduli e gli occhi umani lungo i cavi dell'elettricità, un mandala che percorreva per intero l'area della città d'oro e mattoni rossi, fatti di fango e di polvere, e che, a guardarne dal basso il reticolo, sembrava avesse pre-

so in trappola il cielo, in cui quella sfumatura violacea tuttora persisteva come l'odore dell'incenso a ogni angolo di strada; sapevo solo di essere rimasta lì, nel cortile, a lungo; sola, a contemplare le anime d'acciaio che sbucavano dal cemento del palazzo di fronte in costruzione, tra cui qualcuno aveva teso un filo per stendere dei panni ad asciugare al vento. *Fallo tornare da me e io resterò*, avevo chiesto al vento o allo spirito che lo muove, ma tutto quello che era successo quella notte era stato che Suresh m'aveva toccata, poi si era alzato e si era allontanato per tornare qualche minuto più tardi con una tazza di *chai*, proprio come promesso. «*For you, miss*» mi aveva detto prima di andarsene inserendo un sospiro tra le parole, uno spazio in cui sarebbe potuta entrare per intero un'altra storia, la mia con *Amore*, per esempio, pensai mentre bevevo il mio tè e, nella notte senz'altro violetta di Katmandu, mi sembrò di ricordare il momento esatto in cui la nostalgia era diventata rimpianto, una sera in cui lui sale su un treno per Torino con indosso la giacca rossa – che in quattro anni non riuscirò mai a fargli lavare –, i capelli all'improvviso troppo lunghi, le scarpe bucate, e un certo slancio da cowboy nel montare sul predellino senza accorgersi invece di quanto sia goffo – *da quando è diventato così maldestro?*, mi trovo a domandarmi mentre lo guardo senza nemmeno un residuo di desiderio –; poi, si affrettava a cercare un sedile, e non si gira per cercarmi sulla banchina per assicurarsi che io ci sia ancora, no, non mi guarda subito, sorride prima a una ragazza che avrà sì e no vent'anni, quindi, le si siede accanto, e solo allora si volta, mi cerca gli occhi, che tengo ben aperti, in piedi, al di là del vetro, e mi sembra adesso di vederci me-

glio che mai – ogni cosa nitida, delineata, definita –, come se qualcuno mi avesse appoggiato sulla punta del naso un paio d'occhiali a correggere una miopia di cui fino a ora non m'ero data conto: sì, ogni cosa è precisa, adesso, tranne *Amore*, che sta dall'altra parte del finestrino, l'idea di un ragazzo senza forma, ed è leggermente diverso da come lo ricordavo – da come era *prima* –, è tutto sfuocato, e quando io e *Amore* alla fine ci guardiamo, l'impedimento del vetro di sicurezza sta tutto lì, e nessuno di noi due lo rompe, anche se questo è senz'altro un caso d'emergenza, semplicemente ce ne restiamo al sicuro da un contatto sconsiderato, come un bacio, ipoteticamente così diverso dagli altri milioni di baci – almeno una media di quattro al giorno, distribuiti in quei *millequattrocentosessanta* giorni, calcolo velocemente ostinandomi ad approssimare ancora per difetto –, che ci siamo scambiati in quegli anni: io, che tengo le mani in tasca e già stringo le chiavi dell'auto perché non vedo l'ora di rientrare, di farmi una doccia e buttarmi sul divano, e *Amore* che mi guarda oltre il finestrino e sorride come sorriderrebbe davanti a un pesce rosso in un acquario e come è solito sorridere a ogni cosa, del resto, ogni cosa tranne che a me, almeno fino a un attimo fa, fino a quando il treno non era ancora diventato un dispenser di bugie, e allora capisco che quello che lui ancora può darmi è solo ciò che resta nello spazio vuoto tra la banchina e il finestrino, biglietti strappati e residui di desiderio depositati a terra, spazzatura accumulata tra i ciottoli e i binari, perché non c'è più alcun gesto plateale, né poetico, da compiere. Non ci salveremo.

Ci avremmo messo ancora qualche mese a rivelarlo a noi stessi, e qualche anno per dircelo. Una vagonata di

baci insipidi, come ogni cosa che si accompagni al pianto, e infine amari, lo stesso sapore sgradevole del liquore di riso che avevamo bevuto proprio quel pomeriggio in una bettola di Katmandu, dove gli scarafaggi si rincorrevano sulle pareti di pietra color verde senza speranza della cucina, e un piatto di *chapati* costava come una virgola in una frase. Lì, dove *Amore* mi aveva dato un bacio distratto, per farmi star zitta, prima che potessi dire *che schifo* o qualcosa di simile: non sopportava che mi lamentassi, non importava quanto a ragione. Sì, ci avremmo messo qualche anno e un bel viaggio in un luogo esotico e lontano, magari in Oriente, per dirci che era finita: *namasté* – saluto il divino che è in te. Questa volta, però, per dirgli addio.

E adesso che conoscevo il finale, mi alzai dal tavolino di quell'albergo di Katmandu, a Thamel – un tempo meta degli hippie, dove si andava a sovvertire vite scontate e occidentali alla ricerca di qualcosa di più spirituale verso cui orientarsi, come si fa con le stelle, che ora rilucevano lente, lontane e inconsapevoli nella notte bluette –, e mi avviai verso la stanza numero nove del secondo piano, dove lui dormiva il sonno dei giusti, e sognava, forse, la ragazza del treno, che aveva ancora e per sempre solo vent'anni o poco più.

Le lancette dell'orologio sulla parete della reception scattarono di un passo proiettando un breve riflesso di tempo attraverso la stanza e muovendo l'aria in cui persisteva ancora l'odore di tabacco e sudore di Suresh e della sua colonia a buon mercato: promemoria dell'assenza, di un corpo vivo altrove. Le tre e venti del mattino. Non c'era più modo di sfuggire a quell'incredibile

finale. Mi immaginai telefonare all'amministratore di condominio – di lì a pochi giorni – per chiedergli di rimuovere il doppio cognome dal citofono. Un pensiero stupido, solo per guadagnare tempo. Ma un nuovo lampo della lancetta sul quadrante mi ricordò che i minuti passavano comunque, che lo volessi o meno, come certi autobus, seppur vuoti, una domenica in provincia. *Certe volte il tempo fugge anche quando non ci si diverte affatto*, pensai, perché gli uomini e le donne sono condannati a restare intrappolati nel giro delle ore attorno ai giorni, a qualunque fuso orario e latitudine.

Cercai allora, nel buio, le scale che portavano ai piani superiori e le trovai sedute al proprio posto, composte e ubbidienti, senza aspettative. Iniziai a salirle nell'unico modo possibile, con rabbia, un passo dopo l'altro, un piede davanti all'altro, e nel mio incedere sentii che c'era qualcosa di marziale, il battito del mio cuore che riverberava sul legno col rumore di uno scoppio, gradino dopo gradino. Al primo piano, mi fermai a riprendere fiato tenendomi al corrimano per non cedere al disgusto, che iniziava a riempire l'aria a mano a mano che la porta della stanza numero nove si faceva più vicina, e quel sentore rivoltante di disfacimento e finale, come di fiori marciti in un vaso dimenticato sopra a un tavolo su cui ormai non mangia più nessuno e nessuno si tiene più le mani, fa progetti, ipotizza di ampliare una stanza e di cambiarne il colore alle pareti – rosa o azzurro o giallo, nel dubbio di *quello* che sarà –, già iniziava ad assalirmi lo stomaco, rincorrermi le caviglie come un animale famelico che mi dava la caccia, e il suo odore spesso, ingombrante mi toglieva il fiato e il coraggio, affannandomi.

Mentre respiravo nel silenzio denso del corridoio sprofondato nel buio, provando a rallentare la corsa del mio cuore, sentii la grassa signora inglese di mezza età mandare un gridolino acuto, come un gemito sonoro nel quale persisteva quella nota seducente d'uccello liberato, un suono incongruente, come il suo desiderio di salvare il mondo e l'effettiva possibilità di farlo, come del resto mi sembrava incongruente pensare a un cumulo di bottiglie di plastica vuote abbandonate sulla vetta di una tra le montagne più alte al mondo da quelle stesse migliaia di mani che, solo un attimo prima, avevano firmato petizioni di Greenpeace per ripulirsi almeno la coscienza – quale altra tipologia umana si sarebbe recata in vacanza lassù, a oltre ottomila metri, se non quella del turismo responsabile? Il gemito proveniva da dietro la porta chiusa della signora di mezza età inglese, non c'erano dubbi, e mi domandai cosa mai potesse conservare di privato quella vita così loquace e desiderosa di stupire, una vita tutta esteriore, da mostrare, come un documento che attestasse senza indecisioni chi sei. La risposta stava appoggiata proprio lì, accanto alla porta della stanza numero uno: un paio di scarpe consumate – le scarpe di Suresh – giacevano abbandonate contro il muro scrostato dall'umido e dagli anni.

Mi venne da ridere, ed era tutto così comico che avrei voluto svegliare il mondo intero per mostrargli quello spettacolo squallido da telenovela. Trattenendo la risata che mi montava dentro la bocca, mi avvicinai alla porta chiusa della signora di mezza età inglese, la cui voce si mescolava inconfondibile a quella di Suresh – lieve, come un sussurro – insieme ai loro umori, e ai respiri che adesso andavano veloci e si inseguivano, ri-

mandando ancora un poco il momento in cui sarebbero riusciti ad afferrarsi, delegando al tempo il piacere, solo un'altra incombenza da sbrigare. Rimasi per qualche altro istante immobile, accanto alla porta, desiderando che qualcuno mi scoprisse, che si accorgessero di me. Ma non accadde. Ognuno era intento alle sue occupazioni notturne, mentre io mi sentivo ridotta a pura presenza.

Mi chinai, allora. Presi una scarpa e la studiai provando a scorgervi una previsione di futuro: la vernice nera, sulla punta, era rovinata; aveva la forma dell'Italia. La *pianurapadana* era una macchiolina scura dove l'alluce destro di Suresh aveva sollevato una zolla di terra. Sarebbe crollato tutto, sotto i colpi dei suoi passi ripetuti, giorno dopo giorno. Solo allora, sui detriti di ciò che era stato, sarei riuscita a ricostruire la mia vita. Senza pensarci troppo, presi anche l'altra scarpa e con il paio così ricomposto stretto in mano, ricominciai a salire l'ultima rampa di scale che conduceva alla nove, dove, di sicuro, nessuno si chiedeva dove fossi finita.

E allora: eccomi salire le scale di corsa, con l'eccitazione che deriva dal rischio di essere scoperti e la foga di chi ha preso una decisione e non teme più che possa essere sbagliata, perché sa che non esiste alternativa. Non c'era già più tempo per dolersi né per ripercorrere a ritroso la geografia del desiderio e le ragioni delle colpe. Ma che importava poi, con quella notte incessante che premeva alle porte, quella notte color indaco identica solo a se stessa, indivisa, come io avevo lottato una vita per sentirmi, senza però riuscirci mai. Dovevo andare fino in fondo, salire fino in cima, restava poco tempo.

Perché è così che funziona il coraggio: non te la dà un'altra possibilità.

Salii gli ultimi scalini a due a due, senza più preoccuparmi di non fare rumore, come facevano tutti del resto in quell'albergo – *Amore*, intrappolato nel suo corpo disgustoso e pieno di brontolii, e Suresh con la vecchia inglese, clandestini e impudenti nei loro gemiti di trasgressione –, e nei miei passi ritrovai la stessa determinazione di tutte le mie decisioni importanti, quelle che mi avevano cambiato la vita: partire per la Bosnia, a diciotto anni, da sola, per andare a trovare Sandra e per capire cosa fosse stata la sua infanzia, smettere di fare la *stronza viziata* e scoprire le ricadute materiali della parola *guerra* nei fori che i proiettili lasciano nei muri delle case e nei ricordi delle persone, tutte con gli sguardi trafitti, pronti a morderti, e, per questo, soffrire del primo attacco di panico della mia vita, il primo appuntamento con un'ansia patologica che avrebbe condizionato tutto il resto da quel giorno in avanti; rinunciare a un buon posto di lavoro e allo *stipendio fisso* – l'ossessione di mio padre –, solo perché non ce la facevo più, stavo troppo male in comunità, *per un capriccio insomma*; lasciare Sebastián e ammettere che fosse violento e che avevo bisogno di aiuto, perché le tragedie non capitano sempre a un'altra, anzi, questa volta sono capitate proprio a te che pure hai studiato, sei intelligente, e non ti manca niente, *solo un po' d'autostima*, avrebbe detto poche settimane dopo il Dottor B.

Anche ora sapevo di essere a pochi passi da una decisione così, definitiva e fatale, e mi ritrovai a pensare a quanti modi esistano per confondere il bisogno con l'amore: a quel punto della storia, a me pareva di averli

provati tutti e di conoscere tutti i finali possibili per smascherare la differenza. Tutti tranne uno: gli stavo correndo incontro con una certa allegria, a dire il vero, la stessa che deriva dal sapere di non avere più nulla da perdere, anzi, ero curiosa di scoprirlo, l'epilogo, in attesa dietro la porta della nove, al secondo piano dell'albergo di Thamel, a Katmandu, quel sabato d'aprile, che era già la fine di una notte, almeno a voler dar credito alla luce che schiariva, pertinacemente violacea, oltre le tende tirate sulle finestre dell'albergo che spiavano la città e i suoi mille templi, tra i cui vicoli, gli uomini e le donne, coperti da spessi manti di lana o da meno caratteristiche, ma più funzionali, North Face di contrabbando, già si preparavano ad allestire i banchi dei mercati su cui a breve avrebbero venduto la loro merce.

Un altro giorno stava iniziando, a Katmandu. Come se nulla fosse. Come se niente ancora si apprestasse a terminare.

Nella stanza tutto era esattamente come l'avevo lasciato, a conferma che non doveva essere passato poi molto tempo da quando ero uscita, non molto più di quanto potesse trascorrerne in una sola notte, almeno. Quando entrai, Marcello russava leggermente, addormentato e ancora nudo, con una gamba di un bianco innaturale abbandonata a prender aria fuori dalle lenzuola. Mi parve sereno. Come se non si fosse accorto della mia assenza, o meglio, come se, accorgendosene, avesse sperimentato il sollievo di un malanno che scompare all'improvviso, così com'è venuto: senza lasciare traccia, solo più spazio nel letto e molta più aria da respirare.

Quell'amore ci aveva messi in trappola, lo sapevamo

entrambi. Non restava che dircelo. E così rimasi ad ascoltarne gli sgoccioli, al suono della perdita che ticchettava dal rubinetto del bagno sulla ceramica ormai consumata del lavabo, centinaia di litri d'acqua sprecati ogni giorno in una città che aveva sete. Ma in fondo *non ci si cura delle cose finché non le si perde*, pensai – un anello nella sabbia, un incisivo in un sorriso, le chiavi della macchina e, a volte, un padre o una madre che pure abbiamo imparato a disprezzare –, e così anch'io avrei avuto tempo per dispiacermi, ma non prima di domani, solo dopo aver chiuso la valigia e aver preso un taxi diretto all'aeroporto di Katmandu, saltando per sempre la gita a Pashupatinath e Swayambhunath, le mete più famose, quelle che compaiono sulle Lonely Planet e le cartoline che più nessuno spedisce, nei selfie che le hanno soppiantate e nei racconti, insomma, di tutti coloro che hanno trascorso una *serena vacanza a Katmandu*.

Una volta partita, io avrei dimenticato: tutti i ricordi cancellati, nessuna memoria del guidatore di *tuk-tuk* all'angolo, che il primo giorno ci aveva seguiti per un'ora fino a convincerci a salire sul rimorchio della sua bicicletta scalcagnata per cinque dollari, un uomo esile che pedalava con i sandali scollati, i talloni induriti, e che aveva aperto quel che restava di un ombrello blu per ripararci dalla pioggerellina insistente che ci aveva accolto in città, trasformando le strade in torrenti di fango, tra cui l'uomo si era destreggiato cercando di schivare le orde di turisti e motorini e ambulanti e storpi e *sadhu* col terzo occhio e il turbante, vestiti di stracci e d'arancione, che elemosinavano foto e denaro in cambio di un sorriso, fermandosi a ogni rumore della mia macchina

fotografica perché potessi scattare, senza alcuna fretta – mentre *Amore* si lamentava e mi diceva *sbrigati con 'ste cazzo di foto* – che non fosse quella di arrivare alla fine di un'altra povera giornata e rientrare così dalla moglie e dalle quattro figlie che ci aveva raccontato di avere durante la colazione che io avevo insistito per offrirgli – mentre *Amore* storciva il naso ricordandomi che dovevo imparare a dire *no, una volta per tutte* –; non avrei ricordato niente del bambino incontrato alla fine della lunga scalinata che portava al Tempio d'Oro e che succhiava un bullone per farsi venire la saliva in bocca e calmare così la sete almeno per un po', o della bambina che girava con un sacco di juta vuoto davanti al tempio di Shiva e attendeva i turisti e qualche spicciolo – per comprare il latte in polvere, diceva –, a Bhaktapur, a un'ora di autobus che io avevo passato con una vecchia seduta sulle ginocchia, i capelli neri e argento stretti in una treccia maleodorante che mi sfiorava il naso; non avrei ricordato niente nemmeno dei ragazzi attaccati fuori, che sostituivano le frecce con comandi vocali – *dayam* e *bayam*, destra e sinistra – e con colpetti assestati sulla carrozzeria decrepita di quei vecchi scuolabus mascherati da trasporto urbano; niente della poesia che avevo scritto *on a rooftop bar* dove Marcello e io avevamo visto insieme il tramonto, prima – ultimo tentativo di un romanticismo disperato –, e *Sette anni in Tibet*, poi, bevendo una birra in silenzio; niente della signora di mezza età inglese, né di Suresh o delle sue scarpe – che, proprio in quel momento, decisi che avrei regalato al guidatore di *tuk-tuk* l'indomani, prima di partire: a lui avrebbero di certo fatto comodo, visto che pedalava tutto il giorno in ciabatte. La mia memo-

ria ripulita in un istante, come la vetta dell'Himalaya dalle bottiglie di plastica depositate dall'incuria, nel tempo: sì, almeno quella sarei riuscita a liberarla dagli scarti, a differenza della stanza numero nove, piena di sentimenti soffocanti e contraddittori, come in ogni storia d'amore che si rispetti, del resto.

Mi sentivo più tranquilla ora che avevo deciso, così mi sdraiai accanto ad *Amore*, restando comunque nella mia parte di letto. Non avrei più tentato di cambiare le cose. Lo toccai leggermente per svegliarlo. Volevo che mi sentisse accanto a sé mentre succedeva. Lui si lasciò sfuggire un mugugno, e mosse le palpebre colpite dalla luce che lentamente cresceva a oriente, una luce che, nella stanza, ora perdeva la sua sfumatura notturna e indaco per dorarsi nel riflesso delle cupole dei templi. «È finita» gli sussurrai, avvicinando la bocca alla squallida conchiglia del suo orecchio, sfiorandola con le labbra per provare a illudermi di sentire, per una volta ancora – *l'ultima*, mi dissi –, qualcosa che ancora somigliasse alla tenerezza del rumore del mare, e lasciando un'intenzione vagamente interrogativa nella frase, affinché Marcello potesse ancora provare a salvarci, in un ultimo scontato tentativo. «Sì» disse invece lui «è finita.» Poi richiuse gli occhi e riprese a dormire. Dal mio materasso, solo accostato al suo, mi ritrovai a sognare di vagare per le stanze della casa dei miei genitori e di non riuscire ad accendere la luce. L'incubo ricorrente della mia infanzia.

La terra iniziò a tremare alle sei e zero cinque. E si portò giù i palazzi, un mattone per volta. Scoperchiò le cupole d'oro e sfondò il legno secolare delle pagode. Non

risparmiò i poveri, riconfermando l'ingiustizia divina e la scelta assurda di consegnare la propria fede a Dio, qualunque nome gli si dia. I giornali ne avrebbero parlato per settimane. Ci sarebbe stata la conta dei dispersi e le staffette umanitarie avrebbero cercato di portare soldi e conforto. Nessuno si sarebbe più curato delle bottiglie di plastica, almeno per un po'. *C'erano anche due italiani*, avrebbe dichiarato il Ministero degli Interni, mentre la lista dei morti si allungava e i nomi e le lingue usate per esprimerli si confondevano.

Quando aprii gli occhi, prima di cedere al terrore, vidi che c'era una certa poesia nella stanza numero nove, adesso, e mi sarebbe piaciuto poterlo raccontare un giorno, con il distacco con cui si guarda allo scampato pericolo, quello che ora non potevo concedermi.

Anche Marcello si svegliò, allora, e mi trovò nuda e tremante, pronta a fuggire, senza sapere dove. Non ci mise molto a capire. *Era davvero la fine*.

E mentre il mondo si capovolgeva e il cielo si spacca sopra la terra spezzata, mentre la gente gridava in ogni lingua e gli uccelli spiegavano improvvisi il volo per mettersi in salvo, mentre qualcuno ancora sognava e avrebbe continuato per sempre a sognare, *Amore* mi prese la mano e la tenne stretta così, tra le sue.

Alla fine, siamo ancora insieme, pensai, per l'ultima volta, in quella camera d'albergo a Katmandu, ora piena solo di luce d'oro e di speranza. Fino a che non fu di nuovo buio e il mondo, per come lo conoscevamo, finì.